

Charlie

>>>> Luigi Covatta

Je suis Charlie è la pietosa ma rassicurante menzogna dietro la quale cerca riparo un Occidente che finora aveva volentieri appaltato la questione islamica, se non alle retoriche dei vignettisti, all'attenzione dell'intelligence ed alla potenza dei droni: e che ora sbanda fra la sguaiataggine dei crociati alla milanese e la vaghezza di un'*union sacré* all'insegna della matita.

Lasciamo stare, estranei come sono al nostro orizzonte culturale, gli argomenti di chi semina il panico evocando lo spettro dello sgozzatore della porta accanto. Ma gli altri, quelli che hanno marciato a Parigi e che in un modo o nell'altro ci rappresentano, davvero pensano di cavarsela con la litania propiziatrice dell'Islam "moderato"? O non è giunto il momento di affrontare seriamente i tanti e diversi problemi che l'insorgenza islamica ci pone, e di chiederci, per esempio, come mai l'Islam "moderato" oggi si incarna nella figura poco moderata di un generale egiziano? E perché in seno all'Islam non c'è una Rossana Rossanda che abbia il coraggio di sfogliare il proprio album di famiglia (come, fra tante affermazioni infelici, ha felicemente osservato Giuliano Ferrara)?

Evidentemente non per una tara genetica. Probabilmente perché da tempo, rispetto all'Islam, l'Occidente ha deposto quelle stesse armi della critica già usate non senza successo contro fanatismi di altra origine; e perché da tempo, del resto, quelle stesse armi non vengono indirizzate neanche a neutralizzare i tanti piccoli fanatismi di cui è ricca la nostra, di civiltà: quelli la cui origine Giuliano Amato ha di recente ricondotto all'idea "di una libertà dai contenuti indefiniti, destinata a definirsi in termini sempre più ampi via via che si avverte il bisogno, o la convenienza, o l'utilità di comportamenti contrastati da ostacoli legali": per cui, per esempio, "la satira ha prevalso sull'onore delle istituzioni"; e per cui, si può ora aggiungere, solo la sapienza cristiana di papa Francesco e quella laica del *Nouvel Observateur* hanno osato sfidare il politicamente corretto nel valutare l'opportunità di certe vignette e di certe caricature.

Politicamente corrette, del resto, sono anche le "dottrine" che l'Occidente ha elaborato per convivere con l'Islam: quella separazione multiculturale che, a forza di "rispettare" l'altro, in realtà lo rinchioda in un ghetto che ne protegge non solo la

diversità, ma un'irrelevanza con la quale non vale la pena di confrontarsi; oppure quella laicità giacobina che ha fatto un deserto e lo ha chiamato libertà religiosa (e che, d'altra parte, vent'anni fa digerì la conversione di Garaudy portandolo in tribunale per negazionismo); o infine quella dello "scontro di civiltà" evocato a proposito e a sproposito senza neanche pagare i diritti d'autore all'ignaro (e ignorato) Samuel Huntington.

Per carità: anche l'obiettivo dei Lumi, in un primo momento, fu quello puro e semplice di *écraser l'infame*. Ma poi per almeno due secoli il conflitto fra città di Dio e città degli uomini fu alimentato da migliaia di intelligenze, da una parte e dall'altra, fino a costituire l'ossatura della nostra democrazia: mentre oggi, in Occidente, non si vede l'ombra né di un Jacques Maritain né di un Benedetto Croce, ed il confronto si trasferisce dalle aule universitarie e parlamentari alle piazze, virtuali o reali che esse siano.

Le armi della critica, quindi, sono spuntate. Quanto alla critica delle armi, poi, meglio non parlarne. Meno di due anni fa solo l'iniziativa di papa Francesco scongiurò il rischio che i tagliagole dell'Isis venissero armati e finanziati dall'Occidente per portare a termine la guerra contro Assad: mentre due anni prima nessuno intervenne perché non accadesse altrettanto in Libia, ed oggi una guerriglia condotta da poche decine di migliaia di fanatici in Africa e nel Medio Oriente sembra poter tenere il mondo sotto scacco.

Sergio Romano, sul *Corriere* dell'11 gennaio, ha opportunamente ricordato che quando nel secolo scorso fanatici di tradizione cristiana si apprestavano a sterminare sei milioni di ebrei, Churchill disse che se Hitler avesse invaso l'inferno lui non avrebbe esitato a parlare bene del diavolo alla Camera dei Comuni; ed ha anche fatto presente che Rouhani, Assad, Al Sisi e Putin, comunque, non sono il diavolo. Ma nel frattempo l'Occidente che marcia dietro la matita di *Charlie* tiene ancora acceso il focolaio ucraino e si fa paralizzare dai veti di Netanyahu nel rapporto con l'Iran.

In questi giorni è morto Francesco Rosi, che fra l'altro aveva fatto parte di quell'Assemblea nazionale del Psi che troppi cretini ancora oggi associano ai nani e alle ballerine. Nelle (un



po' avere) rassegne commemorative che qualche emittente gli ha dedicato è stato riproposto anche *Il caso Mattei*: e faceva una certa impressione, dopo che i telegiornali avevano documentato l'impotenza dei potenti, sentire la determinazione con cui Gian Maria Volontè rivendicava il sostegno a Mossadeq ed al Fronte di liberazione algerino: tanto da far pensare che nel rogo di Bascapè fosse andata perduta anche la nostra capacità di influenzare l'evoluzione delle nazioni di tradizione islamica. Rosi ha avuto la fortuna di morire nei giorni degli sciaccalli parigini, per cui gli è stato risparmiato il carnevale che ha accompagnato alla tomba un altro artista napoletano. Non gli è stato risparmiato, però, lo stereotipo: nel caso, quello di persecutore degli "scandali italiani", come ha detto il giornale radio della rete cult della Rai, scambiandolo per un autore di docufiction da talk show.

Invece, come ha giustamente detto Raffaele La Capria, Rosi era innanzitutto un poeta: un poeta civile che sapeva raccontare gli eventi nei minimi particolari, ma sempre secondo categorie universali. Ero al liceo quando vidi *Salvatore Giuliano*, e se il racconto mi documentò il banditismo, il lamento della madre del bandito mi fece capire la tragedia greca. Ero un po' più grande quando uscì *Mani sulla città*, e mi convinsi della nobiltà della politica anche identificandomi nella figura di Carlo Fermariello che interpretava se stesso nel Consiglio comunale di Napoli. E facevo già politica da tempo quando *Cadaveri eccellenti* mi confermò nella diffidenza verso gli apparati polizieschi e giudiziari.

Al funerale del regista Giorgio Napolitano ha riservato la sua

ultima uscita pubblica. Rosi era suo coetaneo, suo concittadino, ed aveva frequentato il suo stesso liceo: ed ognuno ha i compagni di scuola che si merita. L'augurio, ora che Napolitano ha dovuto cedere al peso dell'età, è che egli abbia anche il successore che si merita.

Su un mensile, fortunatamente, non si è obbligati a partecipare a quel gioco del Totoquirinale al quale i quotidiani non possono sottrarsi. Si possono e si debbono, però, indicare razionalmente i termini del problema che dal 29 gennaio dovrà risolvere l'assemblea che si riunirà a Montecitorio. E se lo si è già fatto in un'altra occasione, tanto vale ripetersi. Nel numero di ottobre del 2012 scrivevo: "La presidenza di Giorgio Napolitano, pur mantenendosi rigorosamente entro i limiti fissati dalla Costituzione, ha innovato profondamente la prassi seguita dai suoi predecessori. Perciò l'elezione del suo successore sarà un impegno particolarmente arduo, perché si tratterà di affidare l'esercizio di una prassi costituzionale parzialmente nuova ad una personalità adeguata".

Allora, per la verità, ero fra quanti (pochi) auspicavano che Napolitano succedesse a se stesso, nonostante la sua riluttanza e qualche suo amichevole rimprovero. Adesso, dopo che quell'auspicio si è comunque realizzato, e che d'altra parte il presidente ha deciso di concludere il suo mandato, non ho una parola da aggiungere. E non è neanche il caso di perdere tempo per partecipare a quell'altro gioco di società che è il *profiling* del presidente ideale. Il presidente ideale lo abbiamo già avuto, ed ora c'è solo l'esigenza di garantire una successione che sia il più possibile coerente con i nove anni che ci stanno alle spalle.